Libri

Doppio Pirandello per l'Almanacco Bompiani

Tutto Pirandello. Così si propone l'Almanacco Bompiani 1987, in occasione dei cinquant'anni della morte del grande drammaturgo. Il volume si intitola «Omaggio a Pirandello» ed è diviso in due parti. La prima raccoglie saggi, interventi, testimonianze di studiosi come Paul Renucci, André Boussy, Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo, Giovanni Macchia, Giancarlo Vigorelli. La seconda riproduce anastaticamente l'Almanacco letterario Bompiani del 1938, analogamente dedicato allo scrittore da poco scomparso. Sia la parte nuova che la parte vecchia del nuovo Almanacco sono riccamente illustrate con riproduzioni di documenti, foto di Pirandello e dei luoghi della sua vita, immagini di scena di antiche e recenti rappresentazioni dei suoi lavori.

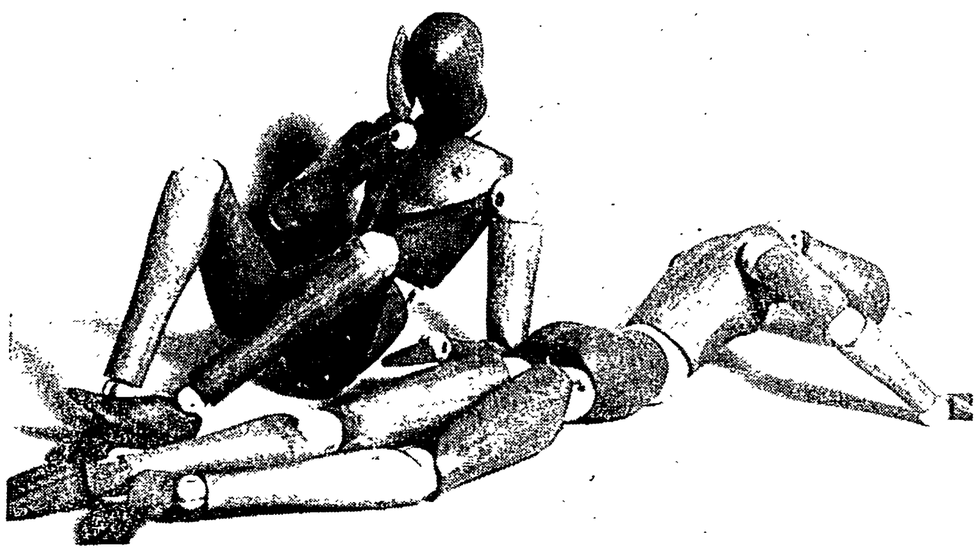
Musil inedito (o quasi) per capire il resto

Musil ritrovato. Tocca a Einaudi e a Reverdito presentare testi inediti di Robert Musil. Einaudi, nella collana «Biblioteca dell'Orsa» presenta «Romanzi brevi, novelle e aforismi», reperiti su diverse riviste. L'introduzione è di Cesare Cases. Reverdito, editore trentino con la passione per i testi rari o inediti, pubblica invece due racconti scritti da Musil nel 1915, quando era ufficiale dell'esercito austro-ungarico sul fronte italiano. Si tratta di opere minori, che documentano la ricchezza di quel laboratorio creativo, attraverso il quale prenderà corpo il capolavoro di Musil, «L'uomo senza qualità».

Parliamo di...

Il contratto originale

I rapporti di coppia come sono vissuti e come vivono, tra dedizione e aspirazione alla libertà, tra «contenitori» indistruttibili e una aggiornata cultura dei bisogni e delle funzioni



Man Ray: Mr. e Mrs. Woodman, 1927. A destra ancora Man Ray: senza titolo, 1926

Matrimoni felici e democratici

di Anna Del Bo Boffino

KAREN BLIXEN, «Il matrimonio moderno», Adelphi, pp. 112, L. 7.000ql Arriva un momento, nell'esistenza di ogni donna sposata, che il matrimonio appare come una gabbia sterile di qualsiasi prospettiva. «È per questo che ho amato, servito, accontentato un uomo? È per questo che ho dato il meglio di me? Così finiscono le mie speranze di vita?» si chiede. E le sembra che il matrimonio stesso sia privo di senso. A pensarci, del resto, il matrimonio si è andato talmente svuotando di senso, a partire dagli inizi del nostro secolo, che si fa fatica ad accettarne le regole. E, infatti, il gran numero di divorzi dimostra che è un'istituzione in crisi.

Giunta a metà del cammino della vita, anche Karen Blixen, la scrittrice danese, africana di elezione (era nata nel 1885, morì nel 1962), scrive nel 1924 una divagazione su *Il matrimonio moderno* (edito in italiano da Adelphi): un opuscolo contro il matrimonio che è rimasto sepolto fra le carte del fratello di lei, Thomas, al quale l'aveva dedicato, e che fu individuato e pubblicato solo nel 1977.

La Blixen, all'epoca di questo scritto, si ritrovava con un matrimonio fallito alle spalle. Il barone Bror Blixen, dopo anni di distratta convivenza, le aveva chiesto il divorzio. E lei si era innamorata di Denys Finch-Hatton, che la ricambiava tiepidamente, e non aveva nessuna intenzione di sposarla. Ma, da donna di testa, Karen vuole capire perché non ha trovato nel matrimonio ciò che cercava, e invece di analizzare se stessa e l'uomo che era suo marito, o l'uomo che vorrebbe fosse suo marito, indaga sulla validità dell'istituzione. Non le mancano gli argomenti per scoprire che il matrimonio non sta in piedi: perché ormai non è più oggetto di ardente desiderio (di sposarsi), perché non indica un ideale alto e universale di vita a due, perché il «libero amore» si è proposto come alternativa valida e accettata di incontro tra i sessi, perché solo l'amore è la *conditio sine qua non* dell'esistenza stessa del rapporto, perché l'idea di stirpe, che nel matrimonio si continuava e nobilitava, non fa più presa su nessuno (e così il casato e perfino la continuità familiare), perché dietro la facciata della casetta felice si scoprono solo noia e nefandezze.

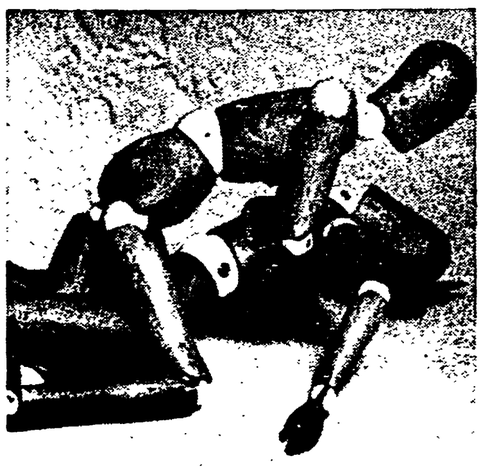
Al matrimonio come istituzione «seria», Karen Blixen contrappone il gioco. Si dovrebbe poter dire: «Sì, con te ho giocato, perché la parte migliore di me si esprime nel gioco, e il gioco è sacro. Ma tu, poveretto, gretto nel cuore e inflessibile nell'animo, non sei stato capace di giocare. Dedicati quindi al lavoro e alle prediche e tieniti lontano dall'amore, perché per quanto concerne l'amore tu sei come uno che si dedichi alla musica senza avere il minimo orecchio, o come chi teme di ubriacarsi dove si beve vino». E ancora: «Non è poco quello che si chiede a chi sappia davvero giocare. Coraggio e fantasia, umorismo e intelligenza... ma soprattutto quell'insieme di altruismo, generosità, autocontrollo e grazia che è la "gentilezza"... Ah, poca ne è stata richiesta ed esercitata nel rapporto d'amore! Ci sono moltissimi uomini e donne eccezionali che l'hanno pretesa da se stessi nel rapporto con gli amici e con i subordinati, ma nel matrimonio hanno ritenuto di avere tutto il diritto di essere egoisti, incontrollati e gelosi... perché in màteria d'amore non avevano a che fare con un ideale vero».

E ci risiamo: si comincia a parlare di matrimonio, ma in realtà si parla di amore. E poi si parla di amore, ma di un'idea dell'amore tutta femminile. Ai tempi della Blixen si credeva ancora che dire «amore» bastasse a comunicare un significato universale; ma, soprattutto, non si era discesi in quell'inferno emotivo che è l'inconscio, di dove maschi e femmine attingono desideri, fantasie, emozioni tanto diversi a seconda che si appartenga al genere maschile o a quello femminile. Prendiamo un'espressione: «rapporto d'amore», e chiediamo in separata sede a un uomo e a una donna di dire che cosa significa. Ne sentirete delle belle. Ma, sicuramente, dovrete constatare che per un uomo l'espressione rimanda all'immaginario sessuale, o erotico, a seconda del livello di fantasia di ciascun individuo. E per la donna «rapporto d'amore» evoca uno scenario di tenerezze sentimentali, di intenso scambio emotivo. Come fanno, poi, quando si tratta di vivere insieme l'amore, a darsi ciò che desiderano, se uno vuole una cosa, e l'altra un'altra?

Ma queste sono acquisizioni recentissime. Né si può rimproverare alla Blixen di averle ignorate. È stimolante, invece, riflettere sulla partenza: il matrimonio. Per prima cosa, nello sviluppo delle ribellioni alle ingiustizie, si colpisce l'istituzione; com'è accaduto nel '68, quando a far le spese delle critiche più radicali fu la famiglia. Che era diventata il bersaglio di ogni invettiva, e la sede di tutti i mali generazionali, e se ne invocava o decretava la morte.

A dispetto di tutti, il matrimonio e la famiglia continuano a vivere, e se non prosperano di certo, perché i rapporti di coppia o quelli fra genitori e figli procedono in un mare tempestoso di incertezze, tuttavia si ripresentano pur sempre come insostituibili. E allora, dove sta il nodo del problema? Sta, forse, nel fatto che le istituzioni, naturali o civili che siano, sono contenitori, e luoghi attraversati da regolamenti che mutano con il mutare dei tempi e dei costumi. Ma, più che il contenitore, praticamente indistruttibile perché radicato nei bisogni umani più profondi, conta il contenuto. Se all'interno della coppia, e della famiglia, vivono identità sessuali connotate del tutto diversamente che in passato, occorre tenerne conto. In altre parole, se l'identità femminile è mutata radicalmente nel giro di un secolo, non si può continuare a chiedere alla donna di essere «quella» moglie, «quella» madre che si chiedeva in passato.

Occorrerà dare spazio ai suoi nuovi bisogni e desideri, accettarne le nuove qualità, non come distruzione di un passato «felice», ma come annuncio di un'era migliore, aperta a una democrazia di coppia e di famiglia. E allora, forse, se tutto va bene, coppia e famiglia acquisteranno di nuovo un senso degno di essere vissuto, sul quale investire affetti, energie, pazienti attese, per ottenere luminose riuscite.



Vivere liberi, suo malgrado

di Giacomo Ghidelli

DAVIDE LOPEZ e SILVIA CORBELLA, «Libertà e amore», Boringhieri, pp. 251, lire 31.000.

Paradosso, dal greco *parà*/contro e *doxa*/opinione comune. Ovvero pensiero che indica i limiti del senso comune, che ne svela la sostanziale scontatezza, l'assenza di produttiva problematicità. E quindi pensiero che stravolge elementi noti per mettere in luce nuovi sensi, indicando all'emotività e alla ragione nuovi percorsi. A partire da questa definizione, il libro di Davide Lopez e Silvia Corbella dal titolo evocativo *Libertà e amore* può essere considerato come un testo dagli esiti totalmente paradossali.

Contro la coscienza e l'esperienza comune che pensano e vivono l'amore e la libertà come termini antitetici, questo libro infatti li pensa e li fa vivere come elementi legati da una radicale complementarietà. Contro l'opinione generale che individua chi si innamora in coloro che vicendevolmente rinunciano al possesso di sé in favore dell'altro, i due autori sostengono che come il *vero* amore è dato solo nella reciproca libertà, così la *vera* libertà è data solo nel reciproco amore.

Il fulcro e la sintesi del processo che ci porta a questa vera e propria trasvalutazione lo leggiamo nel saggio (anzi, nella lettera: il libro è stato costruito con uno scambio di lettere tra i due autori) intitolato «Dal transfert negativo secondo all'amore personale» firmato da Davide Lopez. Venti densissime pagine che sono — come lì è scritto — «il frutto della rielaborazione di una problematica psicoanalitica sulla quale la psicoanalisi non si è soffermata a sufficienza»: il problema della fine del rapporto d'amore e della sua trasformazione: in lacerazione, quando termina del tutto; in scontata routine, quando la relazione prosegue rassegnata; in una nuova forma d'amore, quando l'unione sa rinascere rivivificata.

E partiamo proprio, per seguire questo cammino, dall'amore come normalmente è inteso: dall'innamoramento in cui «l'uno non ha occhi che per l'altro». L'idealizzazione e la simbiosi regnano sovrane. All'altro si sacrifica la propria libertà e la libertà dell'altro la si vuole tutta per sé, proprio in quanto non c'è distinzione, proprio perché non c'è possibilità per l'uno di esistere senza l'altro.

In realtà, ciò che accade è che per lo più i due siano reciproci e intollerabili ostaggi, perché la simbiosi, se è un aspetto dell'innamoramento e quindi della vita, è anche portatrice di un forte volto di morte: simbiosi è infatti consegna di sé all'altro, annullamento di sé. Consegnarsi perennemente alla simbiosi significa quindi consegnarsi alla morte. E infatti è dell'esperienza di ogni coppia che a questa fase di unione subentri un «disinvestimento libidico-emotivo dall'oggetto d'amore», con uno spostamento dell'attenzione su altri interessi e su altre relazioni.

È il momento del transfert negativo secondo e dei suoi mille modi di manifestazione: furtivo, dirompente, serpentino, lento, chiaro e così via. Ed è anche il momento della trasformazione del rapporto: è il momento in cui si dà la possibilità di quella trasvalutazione dei termini in questione (libertà e amore) di cui si diceva. In sintesi, e ancor più profondamente, è però il momento in cui si può conseguire la reale maturità della persona e quindi «la capacità di amore personale, cioè libero e consapevole». Il passo che fa approdare sulle sponde della maturità è un passo che conduce nella tragedia, nella catastrofe: è il passo con cui si sperimenta «la morte da vivi». Bion, uno dei grandi psicoanalisti, ha per l'appunto definito questa fase come «situazione catastrofica».

Lopez, più attento agli aspetti positivi della vita, la chiama «cataclismatica» (la catastrofe ha come esito la distruzione, il cataclisma, la trasformazione). Definita sinteticamente, si potrebbe dire che la situazione cataclismatica è la *sperimentazione emotiva* del limite, dell'impotenza, del finito che si viveva come infinito: come dire che per cogliere *emotivamente* il reale senso dell'esistenza bisogna prima *vivere emotivamente* il senso della morte: della *nostra singola morte* che nella sua assolutezza sa mostrarci la nostra inessenzialità: l'inessenzialità della nostra volontà di potenza, della nostra *megalomania* e dei nostri fantasmi interni. In sintesi, l'inessenzialità di «quell'io luciferino» primadonna, che vorrebbe esser tutto e che invece è solo parte. Un'esperienza di morte che contemporaneamente sa però mostrarci anche l'altro lato della nostra costituzione umana: il lato della trascendentalità.

Una esperienza complessa e sofferta, che porta a un vero e proprio «trascendimento di se stessi come individui combattenti per il predominio, per l'arbitrio sopraffattore che utilizza la relazione come luogo e mezzo per l'affermazione della volontà di potenza o magari per godere il dolore sublime del soggiacere alla volontà di dominio dell'altro». Così, *liberi* dalla volontà di potenza, *liberi* «dalla dipendenza coatta che la simbiosi implica» si è anche *liberi* di scegliere quotidianamente e costantemente l'altro per fare della relazione il luogo dell'amore. Un amore abbondante, gratuito, che si sa eterno perché si è saputo e si sa limitato.

Alberoni, l'ultima stella

di Giorgio Triani

«Amor che nella mente mi ragiona...». Con l'ovvia e scontata premessa che la guida minima che segue si muove lungo itinerari personalissimi (che nessuno quindi mi rinfacci dimenticanze!). Sorvolerò a piè pari i luoghi obbligati della letteratura amorosa (Beatrice, Laura & company), e di Ovidio mi servirò solo per segnalarvi *I rimedi contro l'amore* la cui riedizione è una novità Marsilio (pp. 176, lire 15.000). Tutta la storia dell'Occidente vista attraverso la lente dell'amore è stata impareggiabilmente costruita da Denis de Rougemont in *L'amore e l'Occidente*. Quest'opera scritta nel 1939 (nelle bancarelle circola ancora un edizione Bur Rizzoli del 1977) può essere considerata come l'ultimo grande tentativo di affrontare il tema amoroso con tensione spirituale e religiosa. I bruciantì richiami al mondo dell'*essere* e non a quello dell'*avere* rimandano, perlomeno idealmente, ai celebratissimi *L'arte di amare* e *Avere o essere?* di Erich Fromm, bestsellers di anni recenti e emblematici di un approccio contestativo alla società dei consumi. Per Fromm, ma ancor più per Wilhelm Reich (il suo libro *La rivoluzione sessuale* con Feltrinelli ha avuto 13 edizioni (ultima quella del 1980) e per Marcuse (*Eros e civiltà*), l'amore, inteso come istintualità e pulsione, è il grande represso della società capitalista.

A partire dagli anni 60, come effetto della critica «francofortese» al principio d'autorità e grazie anche agli sviluppi del nuovo freudianesimo (in Europa da Lacan a Deleuze), le discussioni sull'amore e il desiderio, sui rapporti uomo-donna, sul matrimonio si laicizzano nel senso che si sottraggono completamente ad ogni visuale spirituale e religiosa. «Fate l'amore non fate la guerra» è lo slogan che prelude e accompagna il '68. Ogni discorso sugli «amorosi sensi» tende all'immediatezza e alla concretezza: manuali, guide, rapporti, inchieste quasi tutti declinati in chiave di «liberazione sessuale».

L'amore per secoli luogo d'elezione pressoché esclusivo di poeti e letterati diventa ora un territorio nel quale da padroni la fanno la medicina, la psicologia, la sociologia. Tanto che lo straordinariamente lacrimevole e venduto *Love story* di Erich Segal può essere considerato come una reazione a tale situazione. Tuttavia anche nel decennio 70 è la dimensione «politica» a prevalere. Nell'accezione movimentista dello «stato nascente», come ad esempio nel saggio *Innamoramento e amore* di Alberoni, oppure del «ritorno al privato» giovanilista e sessualmente esuberante del romanzo *Porci con le ali* del duo Ravera-Lombardo Radice edito da Savelli. Editore questo che negli stessi anni riproponeva, in linea con la ritrovata *pruderie* della stagione del disincanto sociale, una deliziosa collana erotica dal sapore inedito (*Carmina priapea* dell'Aretino, *Le undicimila verghe* di Apollinaire, *Al petalo di rosa Casa turca* di Maupassant per citare solo alcuni titoli).

Il panorama editoriale sul tema amoroso di questi ultimi anni si presenta assai frastagliato anche se l'approccio più interessante e stimolante sembra essere quello storico (ad esempio i laterziani *L'amore in Grecia* di Dover, *Sesso e società alle origini dell'età cristiana* di Rousselle, *Il matrimonio nel Medioevo* di Duby). Ciò non toglie però che il genere più pagante, in termini di vendite e di pubblico, sia sempre quello della manualistica terapeutica (del tipo «far bene l'amore fa bene all'amore») oppure della narrativa porno-soft inaugurata negli anni della rivoluzione femminista da Erica Jong con *Paura di volare*. Come dire: dall'amore al sesso. Anche nella chiave sociologicamente «rosa» dell'*Erotismo* di Alberoni.

Medialibro

Giallo pieno d'orgoglio

Perché uno scrittore sceglie il genere poliziesco? Quali sono le abitudini, le letture e i tempi produttivi di un giallista? Queste alcune delle domande poste da *Le Monde* a venti autori francesi «al di sopra di ogni sospetto» (come si intitola appunto l'inchiesta), con vasto corredo di servizi e di recensioni: nel quadro, del resto, di un'attenzione costante che riflette una situazione assai diversa da quella italiana.

Ora non c'è dubbio che la fortuna e l'immagine del giallo italiano istituzionale abbiano registrato qualche miglioramento negli ultimi anni, soprattutto per una certa rivalutazione di critica e di stampa; e che più in generale i meccanismi narrativi del genere siano entrati diffusamente nella produzione di romanzi, a partire dalla fine degli anni Settanta (da Pontiggia a Calvino, da Eco a Fruttero e Lucentini, da Luce d'Eramo a Malerba, per fare solo alcuni esempi). Ma nel primo caso non si può ancora parlare di vera e propria affermazione di un prodotto specifico, di una categoria e coscienza professionale per così dire, di un successo di pubblico e di mercato (c'è del resto in Italia una crisi di lettura del giallo, anche straniero, da cui si salvano soltanto i «classici» e i grandi best seller); e nel secondo caso si va al di là del giallo in senso stretto e in alcuni scrittori lo si supera decisamente (soprattutto con Pontiggia e Calvino) in contesti di alta complessità.

I punti di contatto tra situazione italiana e situazione francese perciò, almeno come risultano implicitamente dall'inchiesta di *Le Monde*, sono assai pochi e si riducono sostanzialmente alla crisi di vendite e di lettori: crisi che tuttavia in Francia è caratterizzata da una sproporzione tra domanda calante e offerta crescente. *Le Monde*, nel pezzo d'apertura di Bertrand Audusse, non ne analizza purtroppo le implicazioni e ragioni, limitandosi a dire che «questa situazione non potrà durare all'infinito»; e nel servizio centrale di Alexis Lecaye, tende piuttosto a costruire una sorta di identikit del giallista francese, attraverso le risposte dei suoi intervistati (Arnaud, Bachellerie, Cook, Daeminckx, Delteil, Demouzon, Fajardie, Jaouen, Lebrun, Loriot, Magnan, Malet, Manchette, Mazarin, Narcejac, Réouven, Siniac, Thomas, Vargas e Vilar: alcuni dei quali noti anche in Italia).

Un identikit che finisce inevitabilmente per rivelarsi tanto variegato e cangiante da risultare inafferrabile, per le prevedibili e sensibili differenze tra autore e autore, pur dietro una comune e determinata coscienza e anche orgoglio professionale. «Scrivo romanzi neri per disprezzo verso la presunzione pseudoletteraria contemporanea», dice per esempio Manchette. E il francese d'adozione Cook: «Scrivere romanzi polizieschi è un'attività molto seria». In generale poi, le letture dichiarate dagli intervistati sono di prim'ordine, tra classici e classici moderni, sociologia e storia.

Per il resto, dai personali costumi di vita ai metodi e tempi di lavoro, dalla macchina per scrivere al magnetofono (del tutto ignorato il word processor), dalle dichiarazioni di poetica ai modelli riconosciuti, c'è naturalmente una grandissima varietà. Le costanti tornano, in parte, a proposito dei diritti d'autore (dieci giallisti francesi su venti vivono sui romanzi che scrivono) e delle posizioni politiche (alle ultime votazioni, 60 per cento sinistra, 0 destra e 40 astenuti). Mentre su una cosa almeno si trovano alla fine tutti d'accordo: «Stare alla larga dalla polizia».

Gian Carlo Ferretti

Testimonianze **La moglie di Sacharov racconta, senza negarci sorprese**

Le altre verità di Elena Bonner

ELENA BONNER, «Soli insieme - in esilio con Andrej Sacharov», Garzanti-Vallardi, pp. 380, lire 18.000.

Sono di due ordini le ragioni per cui questo libro della moglie di Sacharov, il fisico atomico sovietico dissidente confinato dal 1980 a Gorkij, offre una utile lettura.

Dalla cronaca autobiografica degli ultimi anni — caratterizzati dalla lotta quotidiana di Elena Bonner per ottenere il permesso di temporaneo espatrio per ragioni di salute, dallo sciopero della fame dello scienziato rivolto allo stesso scopo, dal viaggio della donna in Italia e Usa e dal suo rientro in patria al fianco del marito — rimane confermata la grave, assolutamente intollerabile situazione in cui sono costretti a vivere i due esiliati.

Una situazione che sulla base di un provvedimento esclusivamente amministrativo priva due persone dei più elementari diritti e le sottopone alla continua pressione di un potere spesso anonimo, le cui decisioni, al livello alto come a quello basso, non sottostanno a nessun evidente controllo. E nella quale, se ufficialmente alcune garanzie vengono conservate, d'altro canto ogni più piccola attività è oggetto di ossessivi divieti, controlli, rinvii, tanto che comprensibile, anzi legittima, diventa inevitabilmente la tendenza dei due perseguitati a vedere in ogni incidente o contrattempo la mano invisibile del KGB.

«Avrebbe dovuto essere un libro su Andrej, ma ha finito con l'essere un libro su di me. Ogni parola comunque è stata scritta per lui»: questa l'ammissione di Elena Bonner nella prefazione. E in effetti dal testo esce il profilo di una donna combattiva e irriducibile; senz'altro diversa dal marito. Anzi, in una intervista che nel libro viene citata con «sbalordimento», il matematico Jeremy Stone, direttore della Federazione degli scienziati americani, che conobbe personalmente i Sacharov, dichiara che in mezzo alle calunnie contro Elena Bonner «c'è un granello di verità. La moglie ha radicalizzato le idee di Sacharov ed egli le è assolutamente devoto. Non è un caso che due dei tre scioperi della fame, Sacharov li abbia fatti a difesa degli interessi di lei; il terzo fu a favore di una terza persona».

E passiamo così al secondo ordine di ragioni d'interesse del libro: vale a dire le difficoltà, che Elena Bonner denuncia più volte nel suo racconto, a coagulare una solidarietà fattiva attorno alla vicenda sua e del marito. Innanzitutto l'ostilità diffusa fra i concittadini in patria e che, così come ci viene descritta, non si può ricondurre in ogni caso a iniziative organizzate e dirette dall'alto, ma sembra in qualche modo avere radici in un sentimento popolare; poi l'atteggiamento dei tre figli di primo letto dello scienziato, molto critici verso la seconda madre, e il dissenso con cui in certe occasioni gli stessi amici di Sacharov accolgono le iniziative più radicali della Bonner. E infine, il distacco che il libro denuncia in vari comportamenti degli stessi colleghi americani dello scienziato.

Insomma, il libro, se da un lato conferma drammaticamente ciò che sul caso Sacharov già conoscevamo, dall'altro ne allarga i confini, suscitando interrogativi ancor più inquietanti su una vicenda che esige la riflessione e l'approfondimento senza conformismi di nessuna natura, e con la massima spregiudicatezza.

Augusto Fasola